

Per Guglielmo Marconi

Cecilia Pelliconi Galetti

Nel piccolo paese in provincia di Ferrara, dove io ho trascorso la mia infanzia, la mia fanciullezza e la mia giovinezza, a quei tempi (nel 1925) erano rare le



persone che dedicavano un poco del loro tempo alla lettura, molte erano pressoché analfabete. Mio padre, pur avendo frequentato solamente la terza elementare, leggeva ogni pezzo di carta stampata che gli capitava sottomano e, nei giorni festivi, leggeva il giornale. Lo leggeva tutto, dalla prima all'ultima pagina, esaminava con attenzione ogni notizia, approfondiva la conoscenza dei fatti per poterne parlare con tutti e, in modo particolare, parlarne con noi ragazzi, i suoi figli, che lo ascoltavamo sempre volentieri, perché il suo modo di raccontare era straordinariamente avvincente.

La sera del 31 ottobre 1925 io compivo otto anni, e mia madre, per l'occasione, aveva arrostito le castagne e aveva messo un grosso ceppo nel camino. Nel mio ricordo, sbiadito dal tempo, mi sembra che fu proprio quella sera che venne a casa nostra il datore di lavoro di mio padre. Era una persona che noi conoscevamo bene, e che qualche volta veniva alla sera per parlare con mio padre dei

Fig. 1. Il padre dell'Autrice, Raffaele Galetti, in uniforme militare nel 1916, a 24 anni, richiamato in Fanteria per la Grande Guerra (foto di proprietà della famiglia Galetti)

lavori che dovevano essere eseguiti nel suo podere in quel determinato periodo, e anche per conversare di altri argomenti più o meno importanti. Non so per quale motivo quella sera del mio compleanno il discorso cadde sulla figura di Guglielmo Marconi.

Mio padre era un grande ammiratore di Marconi, sapeva tutto di lui, le date più importanti dei suoi primi esperimenti, dei risultati sorprendenti che il giovane inventore aveva faticosamente raggiunto di anno in anno, sapeva che aveva sviluppato la sua cultura scientifica da autodidatta nella villa che i genitori possedevano in località Praduro e Sasso in provincia di Bologna. Di questo personaggio mio padre andava fiero, soprattutto perché Marconi era italiano e bolognese, e anche lui si sentiva bolognese, perché era nato in provincia di Bologna. Mentre mio padre parlava, si infervorava, spiegando che gli esperimenti di Marconi si basavano sulla dimostrazione dell'esistenza delle onde elettromagnetiche, le quali potevano essere utilizzate per la comunicazione a distanza.

Quando mio padre citò che lo scienziato, nel 1909 a soli 35 anni, aveva ricevuto il premio Nobel, il suo datore di lavoro, che fino a quel momento non aveva mai proferito una parola, si alzò in piedi dicendo che questo era impossibile, in quanto a 35 anni Marconi era troppo giovane per ricevere il Nobel. Noi ragazzi capimmo che mio padre si era sentito offeso, ma abbassò la voce senza insistere, naturalmente non volle mettersi in contrasto con quella persona per lui molto importante. Avrebbe potuto farlo, proprio perché era certo di quello che



Fig. 2. La radio a galena (minerale cristallino di solfuro di piombo) ebbe un'ampia diffusione a partire dagli anni Venti del Novecento. Divenne presto popolare per il suo costo accessibile e la semplicità di costruzione, fu chiamata "la radio dei poveri" (foto Paolo Michelini)

diceva. Gli avrebbe potuto elencare tutte le motivazioni per cui Marconi aveva meritato quel premio. Preferì smorzare tutto e continuare a parlare d'altro.

Da quella sera noi ragazzi insistemmo affinché mio padre ci tenesse informati dei progressi di questo grande genio, apprezzavamo il valore di quell'uomo straordinario, ci figuravamo Marconi come un personaggio che inseguiva l'impossibile, perché avvertiva la necessità e il desiderio di offrire all'umanità un immenso beneficio.

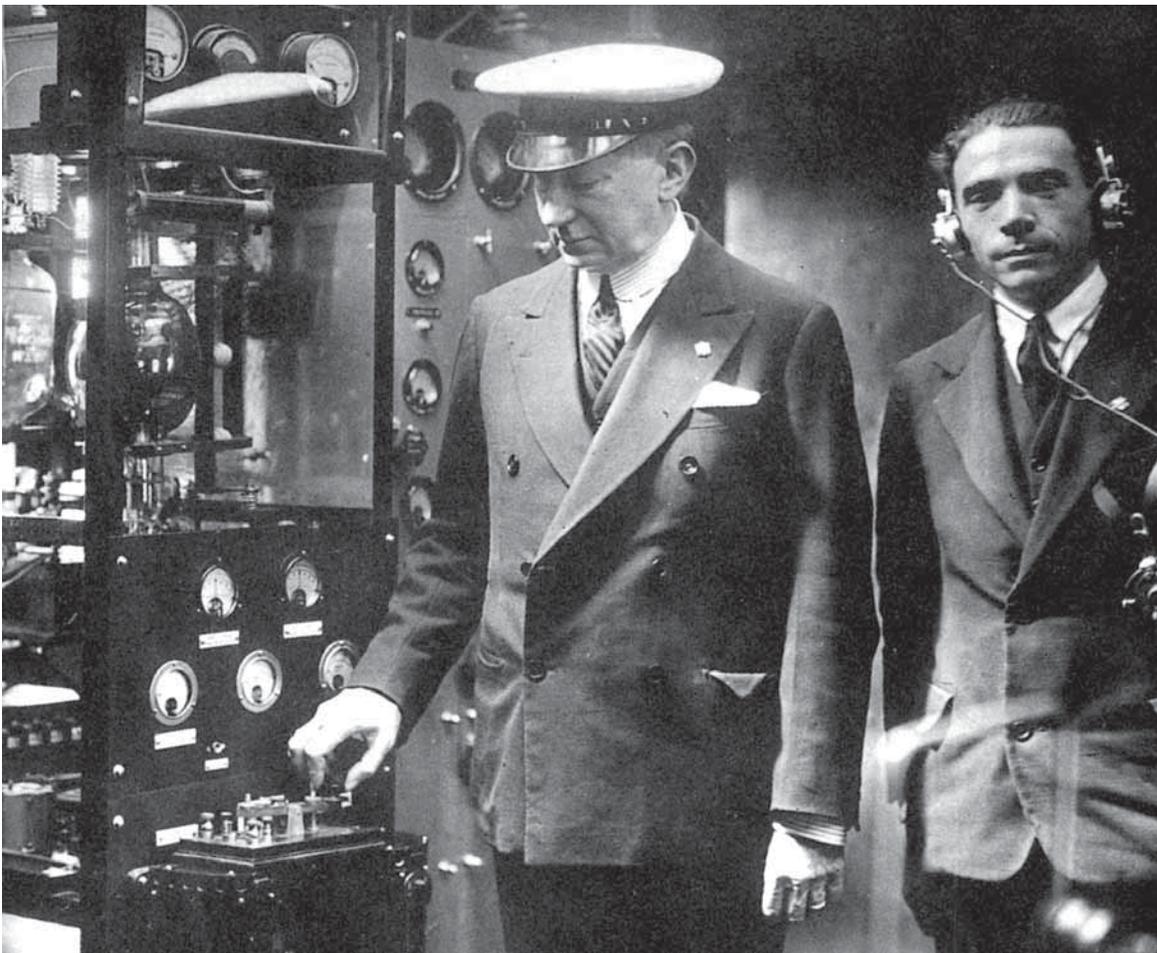
Il mio ricordo, che ora sta abbracciando anni ormai lontani, riesce a vedere mio padre che una sera arrivò a casa con una misteriosa scatola legata con uno spago rozzo, ma robusto. "Ragazzi" disse appoggiando con delicatezza la scatola sul tavolo già pronto per la cena, "questo è un regalo per voi. Mi spiace però... voi lo potrete usare soltanto alla mia presenza, è una cosa molto delicata, ve la

farò vedere e provare. Vi spiegherò, come meglio posso, la sua funzionalità, ma non è un gioco da ragazzi.” Tacque un attimo, poi, come che se quello che stava per dire fosse una confidenza, disse a bassa voce: “Qua dentro c’è l’invenzione di Marconi... pensate ragazzi” continuò “pensate che, girando una manopola, questo apparecchio dal nome Galena, usando una semplice cuffia ed un filo per antenna, permette di ricevere direttamente voci e musica che vengono inviate attraverso l’etere.”

Noi tutti attorno al tavolo non avvertimmo più, come prima, l’odore del riso col cavolo cappuccio che mia madre stava per scodellare, ma spalancammo gli occhi per vedere e sentire quelle voci e quella musica veramente sorprendenti. Promettemmo a mio padre che avremmo usato la Galena solamente in sua presenza...

Ma, ormai lo posso dire, io e uno dei miei fratelli, avemmo spesso la curiosità di sentire di nascosto quelle voci e quella musica delle quali mio padre

Fig. 3. 26 marzo 1930. Dal panfilo Elettra, ancorato nel porto di Genova, Marconi lancia un segnale radio che raggiunge l’Australia (a 22 mila chilometri di distanza) e accende l’impianto di illuminazione dell’Esposizione Mondiale di Sydney. Gli è accanto il fedele marconista Adelmo Landini, nativo di Pontecchio (foto tratta da: G.Maioli, I giorni della radio, 1994)



aveva detto: *“hanno il potere di solcare il cielo”*.

Le stagioni si susseguirono, Guglielmo Marconi continuava ad abbattere barriere e noi continuavamo ad ammirarlo.

Ancora, poiché trovo interessante l'incontro col passato, rivedo nei ricordi i nostri entusiasmi giovanili, le prime gioie, le prime delusioni mescolate ai momenti della giovinezza spensierata, vissuta in una famiglia meravigliosa, una madre straordinaria, un padre, non solo ammiratore di Marconi, ma anche di tanti altri personaggi importanti, presenti in quel periodo. Egli soprattutto riusciva a portare sulle sue spalle, con pazienza e ottimismo, il grosso fardello derivante dalla sua famiglia numerosa.

Avevo 13 anni quando, il 26 marzo 1930, Marconi compì un eccezionale esperimento radio: lanciò, da bordo del panfilo Elettra ancorato a Genova, un segnale che fece accendere le luci del municipio di Sydney, in Australia. Coincidenza strana, quella sera erano ospiti in casa nostra due personaggi di grande cultura, i quali lasciarono trasparire un grande entusiasmo per l'avvenimento clamoroso, esaltarono Marconi, mettendo in risalto gli sviluppi e i risultati sorprendenti da lui ottenuti.

Erano quelli tempi molto densi di avvenimenti belli e tristi, ma a noi giovani protagonisti di quel tempo, nessun tipo di tristezza riusciva a spegnere la grande gioia di vivere.

Il giorno della morte di Guglielmo Marconi (il 20 luglio 1937, io avevo 20 anni) il mio compito per quel pomeriggio era quello di far bollire un paiolo di piccole patate raccattate da noi ragazzi nei campi dove i contadini avevano selezio-

nato il raccolto migliore. Ero impegnata a soffiare sul fuoco che non voleva accendersi, quando, ad un tratto, udii la voce di una delle maestre che abitavano in uno degli appartamenti messi a loro disposizione nel vicino palazzo delle scuole. Quella che gridava era la maestra Sansovini, la quale, alzando le mani al cielo, diceva: *“È morto Guglielmo Marconi! È morto Guglielmo Marconi!”*. Ogni volta che ripeteva quelle parole alzava il tono della voce. Io lasciai il mio lavoro e corsi assieme ad altre persone sotto la finestra dove lei era affacciata e continuava a gridare. *“Signora maestra, si calmi!”* disse uno dei presenti. *“Venga giù e ci racconti cosa è successo.”*

Scese e ci raggiunse in cortile, ci disse che aveva appreso la notizia dalla radio, era agitata, stringeva le mani a tutti come per cercare conforto, piangeva, e le lacrime continuavano a scenderle mentre ripeteva: *“No, non doveva morire un genio così importante!”* La maestra Sansovini era una persona di umore mutevole, ma era tanto buona. Mentre noi ci interrogavamo per quale motivo fosse così disperata, arrivò un giovane garzone, addetto alla stalla di un contadino, che, quando seppe della morte di Marconi, anche lui si mise a piangere. *“Perché piangi?”* gli chiesero. *“Oh!”* rispose lui *“ho letto la vita di questo grande personaggio. Alla sera, prima di addormentarmi nel mio giaciglio, leggo. Quest'uomo ha scoperto delle cose importantissime per noi e per chi verrà dopo di noi. Egli ha avuto un premio molto importante. Per le sue scoperte e le sue ricerche sulla telegrafia senza fili gli è stato conferito il premio Nobel.”* Una grande amarezza scese nel cuore di

tutti noi presenti. Il mondo intero apprese questa notizia con molto dolore. Mio padre, alla sera di quel giorno, ci disse: *“Dobbiamo dire grazie a questo grande uomo; la sua figura non solo va custodita, ma difesa, affinché resti perenne nei secoli.”*

Dopo neanche un anno da quel giorno, io andai sposa ad un giovane col quale avrei dovuto trasferirmi in una frazione del comune di Sasso Marconi, in quanto a mio marito era stata affidata la gestione di una grande azienda agricola che sorgeva in località Vizzano. Mio padre appena apprese la notizia del nostro trasferimento, volle consultare la carta geografica dell'Emilia Romagna, per rendersi conto del punto esatto dove ci saremmo stabiliti. Ricordo che mi guardò fissandomi negli occhi, poi disse.

“Figlia mia, avrai la fortuna di vedere la Villa Griffone, dove Marconi ha vissuto la sua fanciullezza, dove ha iniziato i primi esperimenti per le sue grandi conquiste. Dalla tua abitazione per raggiungere Villa Griffone ci sono pochi chilometri, ti sarà facile andarci; sono certo che verrò presto a trovarvi, desidero tanto visitare il paese di Marconi.”

Non ci fu possibile visitare subito la villa, i bagliori della guerra erano ancora lontani, tuttavia mio marito fu richiamato alle armi. Non erano ancora iniziate le ostilità quando furono avviati i lavori per realizzare, nella Villa Griffone, il mausoleo che doveva accogliere le spoglie del grande scienziato.

Nel 1941, nel giorno in cui venne inaugurato il mausoleo, ricordo come ci fosse un grande movimento di persone lungo

Fig. 4. Il Mausoleo ai piedi di Villa Griffone a Pontecchio, costruito in memoria di Marconi su progetto dell'architetto Marcello Piacentini. A partire dal 6 ottobre 1941 accoglie la salma dello scienziato, morto a Roma il 20 luglio 1937 per una malattia cardiaca, a 63 anni (foto Paolo Michelin)



Via Vizzano; la gente a piedi scendeva a frotte dalle colline circostanti. Ci fu uno slancio vivo, sincero; in molti sentirono il desiderio di essere presenti; sarebbe stato presente anche lui. Ebbi anch'io l'impulso di partecipare ma, per motivi indipendenti alla mia volontà, fui costretta a non andare. Non nego di aver avvertito dentro di me per tutto il giorno un'intima sofferenza.

Poi arrivarono le tribolazioni e le rovine causate dalla guerra, gli orrori di morti e distruzioni. Purtroppo la guerra rovinò gli anni miei più belli, in questo angolo di mondo, dove vivevo con la famiglia, dovetti piangere e molto soffrire.

Mio padre non è mai venuto a visitare il paese di Marconi, anche se lo desiderava tanto. Le vicende della vita furono

fatalmente contrarie alla sua venuta; poi, troppo presto, spiccò il volo verso la felicità senza tramonto.

Alla fine del conflitto, venne a farmi visita quel mio fratello con il quale avevamo condiviso le emozioni per le scoperte di Marconi. Andammo insieme al mausoleo, ci soffermammo a lungo osservando la luce emessa dalla lampada votiva. Ed ecco che, come in una pellicola di un film, passarono davanti ai nostri occhi tante immagini, tanti ricordi scolpiti profondamente nell'anima. Avevamo gli occhi pieni di lacrime. Ci abbracciammo, sapevamo entrambi che in quel momento avevamo reso omaggio al grande Marconi, con il ricordo di nostro padre nel cuore.

“ *Chi fu Guglielmo Marconi [mio nonno]? Fu un uomo che occupò tre grandi settori della cultura della sua epoca: la scienza, la tecnologia e il mercato [...]. Oggi lo indicherei come il più grande imprenditore e innovatore tecnologico della sua epoca [...]. Forse egli avrebbe preferito la sua stessa, più umile definizione, di “fervente appassionato di elettricità”.*

Francesco Paresce, scienziato astrofisico, figlio di Degna Marconi primogenita di Guglielmo Marconi, *Tra razzi e telescopi*, Roma, 2005, pp. 105-106

”